

Illustris. & Excell. D. D.

ANGELO CONTARENO

Equiti, & D. Marci Procuratori.



Cerrimum Venetę Reipub. propugnatorem Hieronymum Amilianum, Illustris. & Excellentiss. Procurator, quò feliciori omne in belli communionem Cælum advocaremus, in fulmine placuit contemplari; quippè clariùs, quàm in flammis exprimi nequaquam poterat salutaris ille ardor, quo multis præfulsit innocuus, & patriæ hostes deleuit iratus. Cum verò densis nostrarum mentium nubibus fabricatum fulmen familiares intra tenebras debuisset coerceri, indignatum se ita premi in lucem erupit; Et quidem consulto ad Te, ut excelsum gloriæ fastigium de more pertingeret. Verius dicam, Iouis armiger ales, quem in phrenoschemate nostra desert Academia, perspicaci ut est obtutu, immortalæ tui nominis gloriæ contemplatus, Iouem credidit suum. Nec arguendus erroris, vidit enim auita inter familię decora, modo in præclarissimis Oratoribus excitari tonitrua, modo fulgura in Infularum gemmis nitescere innoxia, modo in purpura, & sacra, & patriæ ignes accendi; Maiestatem deniq; vidit, qua tot ingentia Proavorum nomina, ceu Iuppiter minora numina gloriôsè castigas. Nempè ad illorum imitationem animum composuisse, & gloriæ obtinuisse successionem non Tibi sat fuit; difficilem posteris emulationem reddidisti; Et maiores in Te sublimius quid admirantur, quàm ipsi dederint. Hinc verò Resp.

A 2 tua

tua Sereniss. Eloquentiam admirata, qua Periclem refers, se-
 pe illam exercuit honorifica legationum frequentia ad Princi-
 pes; Prudentiam, cui nihil nimium, precipuis muneribus; ma-
 turam mentis perspicacitatem, cui nihil imperuium, arcanis
 semper consilijs adhibuit; ut propterea fulmen celebritatis sym-
 bolum Tibi iure merito debeat, cuius fama nunquam posteri-
 tatis memoria consenesceat. Ceterum non vno tantum nomine
 Tibi debitum censeas hoc fulmen, quod Vulcania in officina ela-
 borari solitam cum Aetneis floribus init amarissimum fœdus:
 & Veris inter germina libentiùs erumpens, à Gentilibijs lilijs
 tuis Ver integrum habet. Neq; à fulmine abhorret ANGELVS
 (angustissimum nomen tuum) de quo legitur aspectus eius si-
 cut fulgur, ut ingens oris splendor, & Maiestatis coruscatio ex-
 primatur. Ex his ut quaecumq; hoc nostri obsequij pignus
 benignè excipias facile poteris exorari, à benignitate enim non
 alienum fulmen propitij titulum defert. Verum ipse exorari
 non poteris, ad piam opem, ad validum patrociniùm; Quippe to-
 to iam animo amplexus Sanctiss. Virum, & Veneta in purpura
 iamdiù notum, & hac vna fulminis specie Tibi Veneto Ioui per-
 quam gratissimum. Tuam in eo fortitudinem reperies; Tuam
 simpliciùs miraberis pietatem nobilitatis similitudine chario-
 rem: Nostra ergà tuam famam deuotionis ardorem conijcies ex
 fulmine, & ex Immortalitatis Hieroglyphico immortale no-
 strum ergà te argues obsequium.

Muriani in Academia Generosorum Seminarij Pa-
 triarchalis Kal. Maijs M. DC. LI.

Dòminationi Tuæ Illustriss. atque Excell.

Addictiss. atq; Obsequentiss.
 Valerius Michael.

Nel

Nel presentar gli fiori , & il libretto
ALL' ILLVSTRISS.
 & Eccellentifs. Sig.
ANGELO
CONTARINI.

Caualiere , e Procuratore di San Marco .



MADRIGALE.

HAuea colà trà fimolacri antichi,
 Hor di fulmine armata,
 Hor di fiori adornata
 La man serena il luminoso Apollo.
 Lo stesso hoggi di Voi fama ridichi :
 E se il Celeste lume
 De' consegli più saggi ,
 Se i domestici raggi
 Vi rendon pari al risplendente Nume :
 Perche vn' Apollo in voi riconosciamo ,
 Hoggi il fulmine , e i fior vi consacriamo .

ALVISE LOMBARDI.

Nel

Nel presentare gli fiori

ALL' V DIENZA.



MADRIGALE.

*Si allude alla natura del fulmine, che suol più spesso cadere
nella Primavera.*

H Or che sottratti al gelo
Ridono ameni i campi,
A' terreni piacer contrario il Cielo
Se stesso accende in lampi.
Mentre gioisce il suol ei mugge, e tuona;
Fulmina in grembo a' fiori,
E trà piogge di germi, ei nutre ardori.
Dunque se d'armi cinto
Gran fulmine di guerra hoggi è il Miani;
Se il fior d'ogni grandezza è qui in recinto:
Se il nostro ossequio ardente
Spiega germe ridente,
Già doppia Primavera vn Cielo espone,
In Voi di gloria, in noi di deuotione.

GIORGIO CORONA.

FULMINE NELLA DESTRA
Di Apollo.

CANTATA PRIMA.

Inuito alle Muse.

Che veggio? ed' ò, quai lampi
Riempiono d'horror l'Adriache sponde?
Quai fiamme il Ciel diffonde,
Sì che di vasto incendio vn mare auuampi?
Dunque emulo del Sole
Fulmin risplende?
Dunque non è bastante
A vibrar fieri strali
A danni de' mortali
La destra d'vn Tonante;
Che di Giove Nettun lo Scettro chiede;
E il fulmine al Tridente hoggi succede?

Cessi pur lo stupore,
Cessi ogni tema d'ingombrar la mente;
Fiamma è questa innocente,
Discaccia ogn'ombra vn sì purgato ardore;
Questo è il Veneto Heroe,
Cui son l'onde nate pari all'Eoe;
Che ben hoggidi puole
Cinto di fiamme intorno,
Rasserinando il giorno
Gir à gara co'l Sole;
E qual fulmine in Ciel rifabricato
Dalla destra d'Amor sol è vibrato.

Lungi dunque, ò pensiero,
 Già più non pauenta,
 Non v'è che temere,
 Se fulmini auuenta
 Parco di strage à ferir l'onde il Cielo,
 Mentr' egli balena,
 Il cor si serena,
 Dileguasi il gielo.
 E' scoppio d'allegrezza il fragor roco,
 E ciò, ch'accende, è festeggiante foco.

Voi, che d'Apollo à fronte
 I lampi bramate,
 I fulmini amate,
 Diue, al Mian, ch'hoggi si accende, e tuona,
 De'lauri felici
 Al fulmine amici
 Tessete corona:
 Risueglin l'harmonie musico suono,
 Che d'vn fulmin propitio è questo il tuono.



me dimose
 con adop
 Quindi n
 si valoro
 Ottoman
 d'armi f
 stei di le
 publica
 si in di l
 to Girol
 blica, co
 tiere d'e
 che in te
 fulmini
 ragione
 di giou
 le il ric
 perstia
 tij, la
 ui in
 to. A
 esser
 fulmi
 alte
 à M
 Qui
 terz
 dell

INTRODVTTIONE.

H sempre mai singular vanto della Veneta pietà l'ottenner segnalate vittorie inalzando sue voci al Cielo non men, che vibrando contro i nemici la spada, con la Religione assai meglio, che con la forza, e (come dimostrò in vn suo nobilissimo figlio nella guerra nauale) con adoprar da vna mano la spada, e l' Crocefisso dall'altra. Quindi non sarà stupore, se da potentissimi esserciti combattuta, si valorosamente hà sin' hora contrastato, e contrasta al furor Ottomano, mentre pur dalla Celeste Armeria vien proueduta d'armi fatate, che la rendono al mondo inuincibile. Sono queste i di lei Santi protettori, e figli. che chiamati in aiuto dalla publica deuotione ^{voti di sì gran Padri, non isdegnano l'armarsi in di lei difesa.} Tra quali ben degnamente campeggia il Beato Girolamo Miani, nobile splendore di questa Serenissima Republica, come quello, che fin da' primi anni di sua giouentù condottiere d'esserciti apprese à combattere per la sua Patria. E poi che in terra seguendo l'orme de' suoi Antenati, à gl' Emilij due fulmini di guerra, vi aggiunse in se medesimo il terzo, sarà ben ragione il credere, che anche in Cielo ritenghi il medesimo ardore di giouare alla sua Republica diuenuto fulmine più felice. Tale il riconosce hoggidì la nostra Accademia, e se tal' hora la superstitione al cader d'vn fulmine sciogliena anticamenie i comitij, la diuotione à di nostri raduna virtuoso congresso per esibirui in vn fulmine l'attioni Illustri del benignissimo nostro Auocato. Mentre altri folgora nell'essercito, altri tuona in Senato, per esser à parte anche noi de' trionfi, ci sforzaremos di produrre vn fulmine dalle nubi del nostro ingegno, di cui sia proprio il ferir l'alte cime della superbia Ottomana. Che se vn fulmine presagì à Mitridate l'Imperio, se caduto nella mole Adriana fu à Pio Quinto certo segno della vittoria nauale, & à Gregorio Decimoterczo presagio di vinta infedeltà con la conuersione d'vn Rè dell'Indie indi à poco seguita, non giouerà prendere, che felicissimo

Hist. Ven.

Encid.
VI.Tit. Liu:
Dec. 3. lib.
3.Muret.
lib. 1. var.
hist. c. 2.
Simon.
Maiol.
dier. Ca.
nicul. col.
loq. 1.

simo augurio dal nostro fulmine, mentre pur seco porta il titolo di propitio, nè men prospero ponno sperimentarlo gl' animi nostri, che à guisa de' timidi cerui à lampi, e tuoni produranno i suoi parti, e non sarà negato ciò, che la natura alle conchiglie concede di partorir qualche gemma al fulminare del Cielo. Che se talhor cadde il fuoco in forma di lingue, e si accoppiano nella sacra Scrittura co' fulmini le voci, facta sunt fulgura, & voces, soggetto migliore non potea ritrouarsi per prouedere alla rozzezza del nostro dire, ilquale se pur anche priuo di Rettorici lumi, e dalla vera norma errante, non sarà disdiceuole à fulmini soliti fabricarsi da' Ciclopi, e da un zoppo Nume de' fauoleggianti Poeti. Gl' intessa dunque il nostro Oratore una laurea, che pur al fulmine è amica, e somigliante à Pericle fulmini nel discorso; mentre il Poeta s' apparecchia di mostrarlo il fuoco del Diuino Amore rifabricato, e reso (deposta ogni ira) proprio. Così sia ben accoppiata la celerità d'un fulmine à vostri velocissimi ingegni, e ben premesse allo scoppio delle sue lodi, i lampi di nobilissima Porpora.

Æl var.
histor lib.
10. cap. 13

Apocal.
cap. 11.

P in. lib. 2.
cap. 55.

VALERIO MICHIELE.
Prencipe dell'Academia de' Generosi
nel Seminario Patriarch.

ORA



dutus o
pulueri
exhibe
deposu
se se d
nens, r
ne, qu
turre
ruit, &
non in
furis r
Vener
modò
labori
in pro
immo
tia pe
nem
tunu
meio
tiem
ricle
C
peta
here
min

ORATIO.



Inter cecos infestæ pugnae tumultus bellatorem Hieronymum quaerenti N. N. dum totus incendia spirat, ac cedes, minis grauitè tonat, flammam vibrat ex ore, inter confertas hostium acies funestum perstrages sibi aperit iter, fulminis speciem indutus occurrit; neq; enim aliud armorum fulgor, sed nitrati pulueris nubes, detonantium tormentorum fragor poterant exhibere, quàm fulmina. Ceterùm illa nocendi vi omninò deposita, dum inter humiles pauperum turmas ad abiecta se se demittit officia, dum alienis commodis totus imminens, nulla ex parte beneficijs vacat, vix agnoscat in fulmine, quod *superba montium culmina*, cognatasq; syderibus turre, ambitiosè nimis offendit, obuia quæq; suo impetu diruit, & strages longè, lateq; circumfert, hoc tantummodò non iniucundum, quod ingenti sui aspectus terrore successuris malis sensus opportunè subducit. Quoniam verò è Veneta ad Cœlestem militiam auocatus, pugnandi tantummodò genus mutauit, ac in tanta vitæ discordia, tamq; varijs laboribus eundem continuauit animi feruorem, equè igneus in proximorum salutem, ac olim fuerat in perniciem, non immeritò vobis in fulmine exhibetur: sed vt eius beneficentia per oppositè exprimat, & vos in illum contemplationem iniicere possitis, impune propitium facio. Per opportunum (vt opinor) id accidet in tanto bellorum strepitu, meiq; ingenij nubibus accomodatum, vndè naturæ auaritiem industria corrigens, quæ mihi denegat eloquentia, Periclea fulmina debeam Argumento.

Quod si inter fumosas maiorum imagines Hieronymi repetamus originem, auitum fulminis nomen illi fatebimur hereditario veluti iure deberi; neq; enim nouum est *duo fulmina Belli* Aemilios nuncupari, & Maurocenorum Cælo

Aneid. 6.

nihil familiarius, quàm emittere fulmina, dùm tot acerrimos Bello Duces, tot sapientissimos Ioues habuit in Senatu, & in trabeis, purpuris, infulis, Regijsq; coronis innocenter fulgurare consuevit. Verùm domesticum, sicut & bellicum, fulgorem fastidit hoc fulmen propitium, suumq; non nisi è nubibus agnoscit exordium; nempè dùm subducta omninò luce, mœstæ doloris nubes cum carceris horrore conspirant, ingens cadentium lacrymarum imber inter suspiria, ac gemitus ruit, & dùm ferreis compedibus liber ille spiritus præpeditus, nec iam latentibus animi vinculis, vndiq; se se captiuum agnoscit, variè hinc indè distractam mentem recoligans, ac veluti obsistentibus malis, per antiperistasis maior, cedit in fulmen. Et quidem non nisi Cœlesti Aurora disijciente nubes erumpit, vt ijs augeat fidem, qui ex ortu decidentia fulmina felicia putant, & sereno Cœlo post effusas preces tonuisse Iouem, prosperum omen affirmant. Sed quid Germanorum equè militum, ac meæ mentis oculis celeritate delusis, patrios inter penates excitat flammis (vix dixero) innoxias? Quid veteri nocendi cupiditate nondùm absumpta, pristinæ redditur iræ, & veluti animo adhuc oberret militaris direptionis imago, pretiosam euertit suppellectilem, domesticas distrahit Gazas, auitum exhaurit ærarium? furoris profectò suspitioni locum faceret bonorum ista dilapidatio, nisi id totum inopum beneficio gereretur. scilicet adhuc Hieronymi viscera flammis æstuant, non bellico, sed charitatis ardore succensis, fulmen adhuc retinet animo, sed Cœlesti ab Artifice malignitate correcta propitium. En vt illius auiditati proximus eliquat aurum è scribijs, sed vt liberri mè effundat in pauperes, en vt pretiosa vibrat fulgura, non quæ homines præ terrore saxeos faciant, sed quæ egenis marmorea rigiditate eiectum penè hominem reddant, non quæ membris spiritum suffurentur, sed restituant. En vt quæ fors obtulit vastat, sed vt fulmina imitentur, quæ dùm gemmas producant vbi attigerint, terrorem redi-

Alex. ab
Alex. Ge-
nial. dier.
l. 5. cap. 13
Homer.
Odyss. 20.

Sen. natu-
ral. lib. 2.
cap. 31.

Plin. lib.
37. cap. 9.

redimunt pretio; en vt cędibus assuetus inter cadauerum
 frues iucundę versatur, sed vt prestito tantis calamitatibus
 auxilio, fulmen inter sepulcra gloriosa pęnunciet; En tan-
 dem, vt remisso dignitatibus nuntio, varias huc illuc ciuita-
 tes pannosus, ac vilis oberrat, sed vt funestas bellorum, pe-
 stisq; reliquias colligens, puerorum turmas, rectam virtutis
 semitam edoceat *monitorium*, vt dicitur *fulmen*. Quò verò
 tua te flamma rapit Hieronyme? Cur scedissimas Veneris
 ædes, impuros prostituti pudoris fornices subis? fortassę pu-
 tas tenebras illas animorum facilę posse disijcere? At sæpę
 in hoc idem incumbentibus mentis lumina excecarunt. An
 incusso terrore infami te illas vitio subducturum speras, quę
 furdo animi sensu conatum omnem eludunt, proprijsq; mi-
 ferijs saginantur? An ignea dicendi vi Cęlestem ardorem
 correpturas credis? At impurus Amor tuam anteuertit in-
 dustriam, occuparunt illas exurere inferorum faces, & sibi
 destinatam escam verę vorax ignis pęgustare iam matura-
 uit. Ergò vel maiori incendio opportunę te subtrahas, vel
 benignitate animum exue, etsi vt fulmen, non propitia, sed
 scelerum vindice flamma, lupanaria petas, vbi quidquid ce-
 ciderit, non innoxie cadet. Supra vota feliciter peracta res
 est *N. N. fulminis in morem interna consumens, corporis*
etiam ornamenta disiecit, sed propitius ę morte illas euoca-
uit ad vitam. Quod olim fulmen pęctoris, pedumq; vincu-
lis dissolutis, vestes, annulos, monilia puellę surripuerit, ne
inter prodigia recenseatur, dum ei fidem adstruit, stuporem
aufert Hieronymus, ad cuius adspęctum pellices pretiosum
corporis cultum dilacerant, gemmatas vestes, armillas, tor-
ques aureos, speciosa animi vincula discindunt, reijciunt, &
anteactę vitę licentiam gloriosa castigantes seruitute, impu-
diticę castra in claustra conuertunt, ne ab antiquis olim
exhibita locis ę fulmine tactis deesset Religio. Et sanę vix
aliquem attingit locum, vbi sacras non excitarit ædes, pęfer-
uidę pietatis argumenta; quę tamen vtpotę maiora, quàm
 re-

Pierius
 Hierogl.
 lib. 43.

Seneca
 natural.
 quęst. li.
 11. c. 39.

Orosius
 l. 5. c. 15.

Alex. ab
 Alexan.
 Genial.
 dię. l. 6.
 cap. 14.

recenseri breuiter possint, fulminis celeritatem sequutus libens preteruolo, cum presertim vocalis Somaschæ rupes, meam ad se se rapiat mentem, ac linguam. Hic in alios adeo propitius, seuus adeo in se ipsum, inter flagellorum tonitrua, cruorisq; pluuiam, lacerato è corpore decidentis, in se suas conuertit iras, vel hoc ipso benignus in alios, quod *fulgura in pluuiam facit*, & inferis hostibus prencipius cladis, quod cum grandine fulmen exhibet olim dira portendens. Hic nullam quietem fessis indulget artibus, nisi quam faxeum permittit stratum, vt irrequietus sit fulmini similis, at in hoc melior, quod soporem inter saxa querit, saxo illud acuit iram, nisi verius dicas fulmen in Thoro collocatum, vt sicut nomen, ita & benignitatis symbolum Antonino pio quondam attributum, sibi vindicaret Hieronymi pietas. Hic largis lacrymarum imbribus, erudita in vndas effluxit arida rupes, cuius salutaribus aquis fatis intelliges renouatum Albertij Sanctissimi viri prodigium, cuius precibus sereno Cælo decedens fulgur fontes produxerit, qui morbos mergerent ad ægrotorum solatium. Ergo in fonte iam suo nostrum fulmen extinguitur, imò potius è Cælo delapsum, iterum repetit sydera, Cælesti in Armamentario collocandum. Neq; animum discindat dolor; quod è Cælo decedens rursus in sublime crebris ignibus micat, prosperum esse fulmen augures tradidere. I felix igitur, & fulgurum, quæ ad Domini conspectum emicant, numerum auge. I nostro beneficio rediturus; iam sat enim *illuxerunt coruscationes tuæ Orbi terræ*. I felicius pro nostris calamitatibus peroraturus, Venetamq; Rempublicam propitius foue. At in hoc spontè imminens meas nequaquam voces expectat. Habuistis Veneti proceres in tot bellorum procellis, quibus hæc Resp. quati consuevit propugnatorem Hieronymum, & quod in Thracas adhuc pugnet, satis claruit, vt cætera fileam illis flammis, quas in hostium naues nostrum certè fulmen immisit. Habuistis illum in terris patriæ vindicem, vobis illati belli vindicem

Jerem.
cap. 10.

Causin.
symbol.
Sapien-
tiæ lib. 1.

Meta-
phrastes
in vita.

Alex. ab
Alex. lib.
6. ca. 14.

dicem modò habetis in Cœlis . Habuistis bellicum fulmen,
 sed Aquilæ vnguibus impeditum, modò liberum habetis,
 cum mutatis omnibus, hoc vnum sibi reliquum fecerit esse
 Reipub. defensorem, adeò vt verius,quàm Xidrares populi
 fulminibus pugnare videamini . Quin imò Somaschensem
 Societatem eius in terris vicariam habetis, quàm dùm pre-
 cum fulmina in barbaros vibrat, quod Christianorū legioni
 fulmina precibus excitanti tribuit Antoninus, iure dixerim,
 fulminatricem: Vndè & in hisce bellorum tumultibus, suum
 Hieronymum exhibet in fulmine, vt sicut olim Pij V. tem-
 poribus deuicti Turcæ signum in Adrianam molem cecidit
 fulmen, ita nunc Adriacæ classi certam spondeat de superatis
 hostibus victoriam Hieronymus Fulmen Propitium :

Philost.
 in vita
 Apollon.
 l. 1. c. 14.

Euseb.
 Cæsar.
 Eccl. H.
 st. l. 5. c. 5

DICEBAT

AUGVSTINVS MAYROCENVS:

FVL

F V L M I N E

Toglie i strali dalla faretra di Mitridate.

CANTATA SECONDA.

*Ci si presagiscono vittorie contro il Turca
dal B. Girolamo Miani.*



Vantate pur alteri,
Vantate il vostro ardir superbi Traci:
Dall'Abidena foce uscite armati
Soura de' legni alati
Dalle delitie altrui sol resi audaci,
Ad infestar, à depredar gl'Imperi,
Da' Bizantini abeti
Ricoperta fia Teti;
Che l'ingombrar il Ciel co' nemi oscuri
Già di fulmine son funesti auguri,

Senza imporre confine
Barbaro orgoglio à smoderate brame
Ergasi ogn' hor fino à ferir le stelle,
Che ad atterrar Babelle
Hà strali il Cielo, e con vn crollo infame
Cadrà, cadrà quel fasto oppresso al fine!
I dardi Giove hà pronti
A fulminar i monti;
L'altezza delle torri più sublimi
Prende piacere il Ciel, ch'al fin si adimi,

Già

Già dal Veneto Ciel con fiamme irate
Al Tracio furore
Porta il Mian terrore;
Di stragi, e di guerra
Già l'aria risuona,
Si scuote la terra,
Già fulmina, e tuona
Crucciato il Ciel,
Fuggite, volate,
Fuggir se bramate
Scempio crudel:
Non più la Scithia algentè
Da vn fulmine Diuin, non fia più essente.

Folgori, fulmini, fragor, tremuoti;
Nutrice di Giove
A tuo prò sperar gioue:
Son fuochi festiui
Per te quegl'incendi,
Ch' à già semiuiui
Nemici sì horrendi
Toglion il dì;
Di sdegno son vuoti
Quegl'animi immoti;
Ch' il Ciel ferì:
Così annuncio de' mali
Vuotò fulmin faretra, e tolse i strali:



Chia

C
CAR!

CARMEN.



Vis fragor ignotis implet terroribus orbem.
 Que noua flamma furit? veteris non immemor ire
 Enceladus ne caui detrectans pondera montis
 Excussa tellure Polo sua fulmina reddit?
 An nouus effictos Salmonens discuit ignas?
 Mentiturq; Ionem, tonitrusq; imitatur inanes?
 Seu potius flammam contorquet Iuppiter ultor,
 Ut discant cum morte Deum, qui turpibus ausis
 Sperauere polos, vacuas seu numine mentes
 Impleat, & totos Cæli timor occupet artus?
 Fallor: inassuetos animo prohibete timores:
 Prospera fata manent; ceu fulmen dira minatur
 Emilius dum bella tonat, dum fulgurat ens
 At mox belligeri mutato numinis estu
 Emicat igne nouo tantum felicia signans
 Propitij flammis Diuini fulmen Amoris.
 Ergo age fulmineas quando hic euoluere formas
 Frigida mens prohibet, faustas tu suffice flammam,
 Qui caneris, tenuesq; abeant in fulmina voces.
 Abripitur primo, quò preceps impetus ire
 Aduocat, Emilius, succendit casside flammam,
 Asperat ense latus, lorica pectoris æstum
 Ingeminat, radijsq; oculos prestingit ahenis;
 Nec discors vultus; per quem Mars plurimus errans
 Non patitur charitum cetera mitescere frontem:
 Proximus, at chalybi totus, subtriste micantis
 Continuat galeæ fulgur, duo fulmina vibrat
 Ex oculis, credi possunt pars maxima pugnae.
 Iamq; ubi bella tonant, ubi cæca volumina Cælum
 Eripiunt, terras ubi ferreus imber inundat,
 Emilius Patriæ vindex, mucrone patentem
 Per strages, per damna viam sibi querit, & ire

Obuiaqueq̄ sacrans secum fert funera, landis
 Impatiens, avidus palmae, sitiensq̄ cruoris,
 Irruit hæc, illac, dirum cœu fulmen oberrans.
 Viderat hæc Superum Pater, & Rex, omnia late
 Prospectans celeri visu, nimumq̄ nocentes
 Miratus flammæ, quanam (inquit) fulmina torquet
 Tellus, missilibus non concessura Tonantis?
 Siccine mortalis Cælo cognata potestas
 Cum Ioue decertans, Diuina munera dextra
 Occupat, immitem spirant præcordia Martem,
 Nec didicere modum turbata incendia mentis?
 Si qua petenda foret, iusti mensura furoris,
 E terris, iam mente Patrem pepulisse deceret,
 Deficeretq̄ manus, quæ vibrat ab æthere telum:
 Nunc se quæ humane tangunt mea viscera cades,
 Sydera si prohibent irati Numinis enses
 Arte hominum meliore quati, vinciq̄ Tonantem:
 Exardere iuuat: iuuat omen vertere belli,
 Nec perferre parem, quos ipse accenderat Orbis
 In sua damna furens, sedatos sentiat ignes,
 Quæ modo flamma nocens, sit mox ignara nocendi,
 Quodq̄ furor potuit, redimat placidissimus ardor:
 Iam satis Æmilius geminauit fulminis iram,
 Sat bello concussa manus, sat flamma furoris
 Adriaco subiecta Duci: sat fulmine lusum.
 In meliora abeat: per tela, per arma furentem
 Fleat amor, fiat per amabile, fulmen amoris.
 Vix ea: cum subito, qui adstet Iouis armiger ales
 (Germanæ hunc tollunt acies) mandata Tonantis
 Exequitur, numquam tonitru conterritus, igne
 Fulmineo numquam, medijs securus in armis
 Aggreditur, refugemq̄ diu constringit ad uncis
 Vnguibus Æmilium, seuasq̄ ad carceris umbras
 Ducit, nam turrem credas, si mœnia cernas

Castris tecta noui Germano milite cineta;
 At si concessum penetrata noscere visu,
 His equidem cedit Lipare fumosa cauernis:
 Horrida nempe silex, varijs ornata nitescit
 Armis, Lemniacis non quae fabricata caminis;
 Otta dum peragunt, etiam sua fulgura mittunt:
 Sed quae pacata discunt mansuescere luce;
 Bellicus ardor abest, festis micat ignibus antrum,
 Et fragor incussus, quo perstrepat iētibus, aures
 Attonitas meliore sono demulcet, & implet;
 Mulciber inuiso non asperat omnia vultu,
 Non Steropes, Brontesue madent, non arma Pyragmon
 Preparat, & dura Cyclops incude laborat:
 Sed Diuinus Amor, cingit quem plurima turba
 Artificum (Genios dicunt) hic mitia ferrum
 Edocet, hic prauas dores, dum percutit, aufert.
 Ingens fronte decus, radiantia lumina vultus,
 Ingeminant, vincuntq; faces, nec noxia fedat.
 Flamma genas, seruatq; fidem niuibusque, rosisque,
 Quod votis maius solo complectitur ore.
 Ut videt Aemilium, namque herent iussa Tonantis,
 Hortatus socios, fecundo rore malignas
 Extinguit flammam, succendit pectoris ima,
 Igne nouo, crebro contundit viscera pulsu.
 Succedunt aniso Charites, horrorque recedit
 Martius, insolito dum flagrat numinis aestu,
 Dediscit iam mente Dicem, iam promicat alter,
 Dissimilisque sui, felici exspide fulget.
 Tum Superam Regina, datur cui fulmine dextram
 Exarmare Dei, facilesque immittere flammam;
 Obscuros ingressa lares tranquillat amantem,
 Compensumque manu vibrat placidissima fulmen.
 I felix (inquit) compenses damna furoris,
 Sentiat innocuos ignes, domitumque venenum.

Et bene mutatas formas iam sentiat Orbis;
 Otia non patitur, nec suffert vincula fulmen.
 Conspirat cum voce manus, subitoque fragore
 Concutitur turris, laxatque è cardine postes;
 Quà data porta ruit velox, & lumina fallit
 Æmilius, Patrijs iam tandem redditus oris,
 Innocuus medijs incendia miscet in undis,
 Attonitos fulgore nouo stupor illigat artus.
 Quæritur Æmilius, nec sat se prodit in ipso.
 Spargit opes miseris, largus profunditur imber
 Nummorum, tonitru iucundo perstrepat aurum,
 Exhaurit gazas, pretiosa ut fulgura vibret.
 Iam volat exangues, quàm mors depascitur artus
 Ulceribusque lues marceat fœdissima tabo,
 Fulminis ut tactu abijciat Libitina venenum:
 Iam plures Italas Vrbes percurrit, & ignes
 Spargit ubique suos, incendia plurima latè
 Flagitijs parat, & scelus immortalibus ausis
 Terrarum Dominum Cœlesti fulminat ira.
 Sed montem de more petit (petere ardua suetum
 Fulmen) & implacida saxo obstistente quieti
 Astra repercusso stellantia repperit ictu.
 Ex oculis rapitur; postquam tormenta tonanti
 Verbere fulmineæ geminarunt munera dextræ,
 Delituit seu rupe caua claudente sub arcto
 Vim flamma, seu mersum undis de fonte propinquo
 Exinctum credas, absit; nam morte beata
 Iam melior Fortuna redit: super astra locatur
 Ornatum radijs, cui plurima sydera sternunt
 (Fulminis eccè torus) Cœlesti adamante scidile
 Ast verò Æmilius queis propugnauerit armis
 Hactenus Adriacas oras, quo Marte ruentes
 In bella Odrifios, & sydere picta maligno
 Raptarit vexilla Ducum; quo flammens igne

Bistonias arcto succenderit equore puppes:
Gloria parta recens Venetum, laus Diva Senatus
Adriaci: qua demum hostes vi proterat omnes
Semper inextinctum lunata per agmina fulmen;
Eloquerer: sed muta siles mea lingua libenter
Fulmine, quæ subito, conterrita pergere nescit.

Canebat

BARBONVS MAVROCENVS.

U E

Per

C

So

Cl

Si

Pa

Co

In

Ar

A

Pur

E

O

M

N

D

C

S

O

E

VELOCITÀ DEL FULMINE
CANTATA TERZA.

*per lo B. Girolamo tolto alla vista dell'essercito Alemano
per man della Vergine.*



Così dunque honor sublime
Tosto cangiasti in bassezze?
Sorte rea così deprime
Chi è pur nato alle grandezze?
Si mostrò
Pari al grande Altitonante
Con il bronzo fulminante
Insegnò
Anche all' Aquila fatale
A' temer fulmineo strale.

Pur da ceppi al fin auuinto
Entro squallida prigione
Con gl' horror, che l'han recinto
Moue sol fiera tenzone:
Non hà piu
D'ogn'intorno armate schiere
Ch' il dimostrino guerriere:
Sol Virtù
Cangia in gloria l'aspre pene,
E incorona le catene.

Densa pur à tuo talento
 Fier German ombre funeste,
 Ch'al Mian non è già spento
 Negl'abissi ardor Celeste:
 Più bel Sol
 Gli risplende, e infiamma il core
 Di fourano, e puro ardore:
 Così fuol
 Da vil lezzo al Ciel alzarfi
 Vapor tenue ad infiammarfi.

Ricoperto è dalla luce,
 A' vostr' occhi si nasconde
 Mentre vn Sol lo riconduce,
 Che più rai, ch' il Sol diffonde:
 Già ferì
 Con i suoi lucenti dardi
 Mal veduto i vostri sguardi:
 S'en' fuggì
 Pari al fulmin, che veloce
 Toglie insieme, e vista, e voce.



**FVLMINE
PROPITIO,**

OVERO

**APPLAVSI POETICI
AL B. GIROLAMO MIANI**

Fondatore de' C. R. della Congregatione di Somasca.

Espressi

**DALL' ACADEMIA
DE' GENEROSI**

Nel Seminario Patriarcale di Venetia.

Dedicati

All' Illustriss. & Eccell. Sig.

ANGELO CONTARINO
CAVALIERE, E PROCURATORE
Di S. Marco:

DA

VALERIO MICHIELE

Prencipe della medesima Academia.



INTRODVTTIONE.



*Ella fucina del Diuino Amore veduto haue-
te il nostro fulmine (ò Sign.) dalle percosse, e stret-
tezze ritolto alla malignità, e reso propitio; mà
nello stesso tempo contemplandolo difensore di
questa Sereniss. Republica, veduto haue-
te rifabbricato lo scudo d' Alcibiade, in cui dipinto era
Amore, che piegaua vn fulmine con le mani. Mentr' oppresso il
Miani da cerchi di ferro, e da gran palla di marmo, par, c' habbia
le sfere stesse congiurate à sua ruina, solleuasi con la mente all'
Empireo, e da quel fuoco purissimo, di cui è composto quel Cielo
si accende di fiamme innocenti. Ed' ecco appunto, che con le sue
luci rischiarà l' ombre funeste d' vn' oscura prigione, ed' isdegnan-
do l' angustie, che lo tengono auuinto, con legami delle colpe di-
scioglie altresì le catene, ch' opprimono il corpo, somigliantissimo
al fulmine, che al dir di Lucretio,*

*Dissoluit nodos omnes, & vincla relaxat,
iui maggiori dimostrando le forze, oue gli si oppone più ostinato
contrasto, che gli nieghi la libertà. Non vi sij però chi dissoluto
stimò Girolamo, perche disciolto. Dalla carcere delle nuuole
uscito il fulmine non hà legge, che l' indirizzi, nè freno, che lo ri-
tenghi sempre mai errante nel suo corso, e la cagine, dice Seneca,
è la natura del fuoco, ch' aspira alla sua sfera, e l' empito, che à
terra lo spinge, quia natura ignem sursum vocat, iniuria deor-
sum premit, incipit obliquus esse. Mà reso innocente il no-
stro fulmine dalle Celesti fiamme, e dal peso de' ceppi, imparò à la-
sciare gl' errori ed' appigliarsi al dritto sentiere. Per non errar
anch' io aprirò la strada al discorrere degl' altri Signori Coaca-
demici con l' aprirsi della prigione. Darammi voce il fulmine,
che pur seco porta la pietra Ceraunia in forma di lingua, e se ad
altri lega gl' accenti, reciderà hora ogni legame di lingua, al di-
sciogliersi di sue catene. Piacciaui dunque di contemplarlo li-
bero nelle strettezze del metro seguente.*

Lib VI.

Natural.
quest. l. 2.
cap. 58.

FULMINE

Vibrato dall' Oriente, stimato fauoreuole.

ODE

*Per la miracolosa liberatione del B. Girolamo dalla carcere di
Castel nuouo per man della Vergine.*

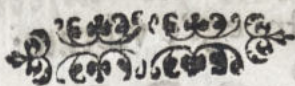
ENtro horrenda prigion racchiuso, a' pianti
 Dà libertà il Miani, e accoglie in grembo
 Di stille amare vn nembò,
 Fatto sonoro da sospir tonanti:
 Gli error, che per l'auanti
 Refo hauean del suo core il Cielo oscuro
 Prima cagion di questa pioggia furo.
 Co' ciechi horror di carcere profonda
 Conspirando il dolor raddoppia l'ombre,
 Onde non v'è chi fgombre
 Notte sì densa, ch' il Mian circonda:
 Fiamma d'Amor gioconda
 Sol lo rischiara, e trà le nubi folte
 Pari al fulmine tien sue fiamme auuolte?
 Scioglie libero il piè da' ferri auuinto,
 Nè più in globo di marmo inciampa il passo;
 Da quei ferri, e dal sasso
 Esce ben sì tutto di fiamme cinto;
 E in angusto recinto
 Qual fulmine s'aguzza, e forza impetra
 Assai maggior dall' ostinata pietra.

Non

Non vi *si* chi si turbi, e sgomentato
 Successo reo dal fulmine paudenti:
 Solo hà fiamme innocenti
 Se da Virginea destra egl'è vibrato:
 Fulmine fortunato
 Da man di neue à mitigarsi apprende,
 Da piaceuoli rai sue fiamme accende.
 Quando sereno il Ciel, lucido il Sole
 Scotea fulmine il suol, predea sicuri
 Felicissimi auguri
 Chi di natura il corso offeruar suole:
 Queste non son già fole;
 Prospero fiamme, e à favorirci pronte
 Vibra il Mian, ch' *hà vn sì bel Sole* à fronte.
 Se occupando del Sol fulmin la luce,
 Nell'Aurora risplende, illustra i cori
 Con prosperi splendori
 E di felicitade il Sole adduce:
 Hor lieto à noi riluce
 Da vn'Aurora il Miani è cinto intorno,
 Che con suoi rai può raddoppiare il giorno.

VALERIO MICHIELÈ
 Principe dell'Academia de' Generosi, nel
 Seminario Patriarcale.

non vi sia chi il turba e logora
 successo tuo dal fulmine parca
 Solo ha un manto innocente



SE nel ben aggiustato discorso libero è sin' hora comparso il Miani; per prouedere alla scarsezza del mio talento già son per dimostraruelo liberale. Vscito dalla prigione l'incarcerano le miserie, e sciolto da' ceppi lo stringono via più l'angustie de' poverelli, che rendono la sua Patria vn'intero spedale, onde ricorrenole della già ottenuta libertà, la partecipa à gl'ori, ed' à gl'argenti, sprigionandoli da' ricchi scrigni, per imprigionare la vita fuggitina de' poveri. Si dice del fulmine, che senza toccare la borsa, può con bell' arte indi estrarne il denaro, e Girolamo senza nuocere alla famiglia lo sparge per Christo, che lo sà rendere moltiplicato; può quegli conuertir l'acque in perle, volge questi in pretiose gemme le lagrime de' bisognosi, ad honorar la sua caduta vuol quegli in sua compagnia l'altissime torri, recasi questi à gran pregio co'l suo aspetto solleuar' i giacenti. Quegli insomma co'l suo fuoco, per il terrore fa giaccio, fa questi ripatriare nell' impietrite membra la già quasi diloggiata humanità. Quindi è Signori, che presa speranza, ardisco esporre la nudità del mio dire per prouederla di qualche ornamento, & vedendo Girolamo sì amante della pouertà, mi dà l'animo, che non sij per dispiacergli ne' seguenti versi la mia cenciosa, & pouera Musa.

Senec. nat.
 tur. quest.
 l. 2. c. 52.

Æl. var.
 hist. l. 10.
 cap. 13.



F V L M I N E.

Plin. li. 39.
cap. 9.*Ch' al dir di Plinio fa nascer le gemme.*

O D E

*Per li Scrigni vuotati dal Beato Girolamo
à soauenimento de' poveri.*

Rifiuto della peste,
 Auanzo vil di Martial furore,
 Giace turba infelice, horrido stuolo.
 Scuopre lacera veste
 Le membra lacerate, e' il sozzo horrore
 Cagiona a' risguardanti, e pena, e duolo.
 Tramutati sembianti
 Rassebran ombre erranti,
 Nè disuguale è il corpo à vn spettro vano,
 Da cui sbandì la fame il senso humano.
 Voce appena à i lamenti
 Debole, e roca il suo languir gli lascia
 Trà mille morti pouertà più fiera.
 Le piaghe in muti accenti
 Destan pietade, e con l'infetta fascia
 Stringon quei cuori, à cui furore impera:
 Di mute voci abbonda
 Calamità faconda;
 E d'vna in vece, mutolo Oratore
 Mille bocche vicarie apre il dolore.

Andò

Andò pietoso incontro
 Ad abbracciar turba mendica in seno
 Il gran Miani, ed' à sbandir la fame;
 Si dimostrò ben pronto
 A souuenirli, e di pietà ripieno
 A lor prò dispensò Sidonio stame.
 Se Frigia tessitura
 Puote agguagliar natura
 Con animar le tele; hor dando aità
 A corpo e sangue sà donar la vita.

Qual fulmine furesto

Inuola a' scrigni le douitie, e toglie
 Ciò, che alle mani gli offerì la sorte;

Anzi con furto honesto

Distribuisce à pouertà le spoglie;
 Rubbando à se per disfamar la morte;

Quindi il color ritolto

Riede al pallido volto:

Ciò, che ad altri rapì con vista atroce

Il fulmine a' spiranti hor dà la voce.

Trà le piogge gioconde

Vibra folgori d'or, pretiosi lampi;

E con ricco tonar cadon tesori.

Que' splendor, che diffonde,

Creder fanno à ragion, ch'ei tutto auuampi;

E nodrisca nel sen fulminei ardori.

Nè dè negarli fede

Chi sì prodigo il vede,

Che se in donar vuota Eritree maremmè;

Suol il fulmine ancor produr sue gemme.

ALESSANDRO ZENO.

Non.



NON à bastanza è liberale Girolamo; se anche de legami non si fa donatore. Mentre con mesti accenti gli spiega un mendico le sue miserie, discioglie il cinto, ornamento della Veneta nobiltà, e perche già tutto con l'affetto è trasformato ne' poveri, & nobilissima stima la pouertà, con esso la cinge. Vantisi hora la sciocca superstition de Gentili di stringere con vincoli un Apollo in Tiro, una Diana in Sparta, che stringeano alla fine dell'ombre, in questo solo degni di scusa, che conoscano ree le lor deità bugiarde: Ben si può, Girolamo far preda d' un Dio, allacciando i poveri, ne' quali egli habita; se bene anch' egli in quel corpo sparuto, e smunto abbracciò l'ombre, ma non in vano. Il che mi somministra speranza sia per dar corpo all' ombre del mio ingegno, che nel seguente componimento per fulmine appunto ve lo addita, che tra le nubi apparisce.

Pier. Mic-
rogl. 1. 48.



F V L M I N E,

Plut. qu.
Conuiu.
l. 4.

*Ch' al dir di Plutarco sciolse un cinto, in cui erano
racchiuse alcune monete.*

O D E

Per lo nobil cinto dato in elemosina dal B. Girolamo.



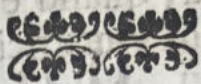
VAsto è il cor del Miani, e non lo stringe
 Con breuissimo giro
 Il nobil cinto, che lo freggia intorno:
 Quando à soccorso altrui pietà lo astringe,
 Disciolto lo rimiro
 Di quel legame, che rendealo adorno,
 Di libertade à scorno
 Sà ritener nella corporea salma
 Con pie catene fuggitiua vn' alma.

Rende la seruitù d' inuidia degna
 Con arricchir chi lega
 Con allacciar sciogliendo altrui d' affanni.
 Forma di vincer disfusata insegna.
 Mentre il cinto dispiega
 Guerrier discinto v'à intessendo inganni.
 Con pretiosi danni
 Tenace donator, prodigò auaro
 Dispensa lacci, e fa il suo don più raro.

Più pronto à souuenir turbe infelici
 A solleuar cadenti
 All' hor accinto è più, quand'è disciolto.
 Sdegnano le sue mani vincitrici,
 Che nobili ornamenti
 Generoso Campion tenghino auolto:
 Tall' hor trà ceppi accolto
 Togliendosi alla carcere, alle pene
 Imparò à non soffrir dure catene.

Nè douea sopportar legame angusto
 Chi di fulmine hà il nome,
 Che non sà fiamma in prigionia restarsi:
 Cattiuo esser non soffrìe animo augusto,
 Ne da vincoli dome
 Viscere di pietà ponno aggrupparsi.
 Non è più d'ammirarsi,
 Ch' il pietoso Mian se'n vada scinto,
 Se già fulmine sciolse vn ricco cinto.

GIOVANNI MICHIELE.



Quanto prodigo verso i poveri, altrettanto avaro verso se-
 stesso il Miani, per cibari quelli sparge in gran copia le
 gemme, e nulla invidiando alle cene superbe dell' Egit-
 tia Regina per esser parco diffonde stemperate perle da gl'occhi;
 Amareggia con le sue lagrime le dolcezze d'un lauto conuito,
 e con l'abbondanza di quell'humore induce la parsimonia. Ad
 alcuni commensali già togliendo la vita un fulmine, se, che re-
 stassero à guisa di statue in atto di mangiare, e il nostro fulmine
 fauoreuole togliendo per lo stupore lo spirito, rende quai statue
 immobili i conuitati, sì che insensati tralasciano le viuande.
 Queste onde, che parvero di Lethe in togliere la memoria di ci-
 barsi à commensali, à me sembrano d'Aganippe, risvegliandomi
 l'intelletto à quale ei si sia Poetico comparimento.

Cardani



F V L M I N E

Toglie di mano à Nerone una tazza.

O D E

Per l'astinenza del Beato Girolamo
nel Conuito di Salò.

Climi diuersi ad imbandir la mensa
Mandan cibi stranieri, annosi vini,
Cui perche pellegrini
Ambitiosa sete honor dispensa:
Così incognito sol Bromio è giocondo,
Ed 'hà vna mensa epilogato vn mondo.

Dentro al sepolcro degli aurati vasi
Estinto à rauuiuar solo vn palato,
Nulla val stuolo alato
Quando non mandi augei Numidia, ò Fasi;
Son delitie al palato ancor l'asprezze,
E se acerbe non son, non son dolcezze.

Mà qual follia sì tiranneggia i cori
D'orgogliosi mortali? à che tributi
Da' Cieli sconosciuti

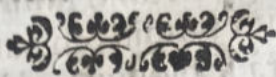
Cercar al ventre, e diuorar tesori?
Se quanto più sfoggiati cibi aduna
L'infatiabil brama è più digiuna.

A conuito miglior Miani intento
Sprezza delitie fuggitiue, e affiso
Que trionfa il riso
Volge in tristezza ogni maggior contento.
Altri di gioia inebriar la mente
Esso sgorgò di pianti à se vn torrente.

Mentre con nubi d'odorosi fumi
 A'commensali nascondeasi il Cielo
 Arde il Mian di zelo,
 Diffondon larga pioggia i santi lumi.
 Onde rassembrar può fulmin, ch'auuampi
 Trà nemi oscuri, trà le piogge, e i lampi.
 Quasi appunto da fulmine percossi
 Per lo stupor s'aggiaccian gl'inuitati,
 De'liquori pregiati
 Non più lor cale à lagrimar commossi;
 E naufraga il desio di viuande
 In quel Lethe, ch' il duol dagl'occhi spande.
 Fù sempre all'ebrietà fulmin nemico;
 Trà laute mense, e trà superbe cene
 Di Falerno ripiene
 Inuolar tazze è suo costume antico:
 Con astinente fiamma in modo strano
 Rapisce vn vetro al fier Neron di mano.

GIROLAMO FOSCARINI.

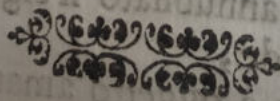
Che



Che dalle mense io vi chiami a' sepolcri, e faccia succedere
 a' conuitti funebri racconti, non de sembrarui strano, ò Si-
 gnori, già che è hormai diuenuto ordinario questo passaggio,
 tanto più, che le lagrime iui sparse già vi presagiavano un non sò
 che di lugubre. Contro la peste dunque, che reso haueua vn
 sol sepolcro la Città di Milano, armato di carità portòsse il Mia-
 ni, e con sue fiamme altri sottrasse al cielo della morte, serui ad
 altri di fiaccola sepolcrale: procurando à ciascuno l'eterna glo-
 ria del Cielo, illustrò l'anime loro, molto meglio di quello stimas-
 se la folle antichità chiare le tombe di Cesare, e di Euripide, e
 da venerarsi le ceneri di Ligurgo, perche dichiarate fossero tali
 con lingue di fuoco da vn fulmine, onde imitando l'Angelo in
 rischiarare i sepolchri, meritamente ancora le di lui fattezze
 si usurpa, aspectus eius sicut fulgur. Così auuezzo à conuer-
 sar trà le gelid'ossa comparisce hora nel seguente freddo, e poco
 viuace componimento.

Plut. in
vita.

Matt. c. 28



S E P O L C R I

Pier. Va-
ler. Hyer.
L. 43.

Tocchi dal fulmine stimati anticamente celebri.

O D E

Per la Charità del B. Girolamo in occasione di peste.



S Corre veloce à funestar quei campi,
 Ch' il Pò fecondo allaga
 Morte, cui tinse empia Megera i strali.
 Infelici trofei de' proprij mali
 L' inevitabil piaga
 Erge funesti monti, horrendi inciampi.
 Preme con piè fatal l' atrato suolo
 Lieta per l'altrui duolo:
 Nè per confuse strade vnqua fia lasso;
 Benche senz'occhi sia, ritarda il passo.
 Preuiene ogni rimedio acerbo il fato,
 Solo di morte herede
 Al genitore estinto accoppia il figlio:
 Pallido il volto, e annubilato il ciglio
 In vn balen succede,
 Cadauere infelice à oggetto amato.
 Il giacer, il morir è vn tempo stesso,
 Nè co' pianti è concesso
 Difacerbar il duol, ch' anche i sospiri
 Vltimi son d' insetto cor respiri,

Trà gelid
 Trà Pe
 Non s
 Anzi
 I rau
 Trà c
 Altri
 All' v
 E cur
 Trion
 Ciò, che
 Incor
 Felice
 In pia
 Anch
 A rer
 Disca
 Con i
 Honc
 Refe

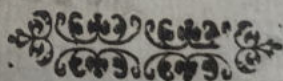
Trà gelid'ossa, e irrigidite membra;
 Trà l'ombre, e trà rigori
 Non già del pio Mian l'ardor s'aggiaccia;
 Anzi mentre gl'estinti in seno abbraccia
 I rauuiati ardori
 Trà ceneri nutrir meglio rassaembra;
 Altri inuola alla morte, ad altri insegna;
 All'urna altri consegna;
 E curuo il dorso da funebre incarco
 Trionfator del fato ei forma vn'arco:
 Ciò, che percuote con sue fiamme irate
 Incorrottil rende
 Felice anche in ferir fulmineo strale.
 In piaceuole ardor sol disuguale
 Anch' il Miani apprende
 A render l'alme in suo morir beate:
 Discaccia della morte ombre funeste
 Con incendio celeste.
 Honor funebre ne' passati lustri
 Refe fulmine ancor sepolchri illustri.

ROBERTO TRISSINO



Questo parlar de' sepolchri mi rauuiua nella memoria colo-
 ro, che, Sepulchra dealbata, vengono per appunto addi-
 mandate, e' sono quelle donne famose, perche infami,
 che sotto al minio, e la biacca coprono il fracidume del vitio.
 Converti il Miani questi sepolchri in Tempij di Dio togliendole
 all'eterna Morte per consacrarle al Fattore. Abbattendo l'inse-
 gna infame della libidine, perche militassero sotto alla Vergine,
 parue, che rinouasse l'antico prodigio d'un fulmine, che alla na-
 scita di Christo, conforme narra il Baronio, ruinò l'immagine del-
 la Lupa nel Campidoglio, se non, che confuse, e' cancellò quegli
 le lettere nelle colonne, oue scriueansi le leggi, & questi noua
 legge impose à sregolati affetti di queste donne; Et in ciò vera-
 mente più d'ogni fulmine marauiglioso, ch'oue quegli è sì srego-
 lato nel corso, questi, altri indirizza alla vera strada, e se quelli
 serpeggiando per l'aria, & auuelenando cò'l ferire, v'à imitando
 i serpenti, questi il veleno delle colpe le toglie; per regolare an-
 ch'io l'errante mio dire, in questi pochi versi il racchiudo.

Baron.
 Ann. Ec-
 cl.an. 1.



PIETRA CERAVNIA

Aldrou:
Miu. l. i. r.*Prodotta dal fulmine rende sicuro da esso
chi la porta.*

CANTATA QUARTA.

Per il B. Girolamo, che soccorre i moribondi in tempo di peste.

Volgeteui là doue
 Con fragor bellicoso,
 Con brando minacciofo
 Il Miani rassaembra armato vn Giove;
 Volgeteui, e temete:
 Volgeteui, e godete
 Mirandolo hor sì pio,
 Che sol di vita altrui nutre desio.

Giamai non lo serena
 Trà fulminanti spade
 Vn lampo di pietade,
 Apre quiui trà l'ombre illustre scena.
 Già di Bellona amico,
 Hor di morte nemico,
 Trà le stragi ancor viue;
 Mà perche il fuoco suo gl'estinti auuiue.

Le tronche membra hostili
 Eran trofei sublimi:
 Trionfo hor sia che stimi
 Inarcar le sue terga à offici humili:
 Fuggasi dunque armato,
 Sieguasi mitigato,
 Mirisi trionfante
 Di fiera morte, ou' ella è pur regnante:

Se in suo cader conduce
 Fulmin Ceraunia pietra;
 Che sicurezza impetra
 Dal fulmineo furor, che la produce.
 Non si tema, si spera,
 Fian prosperi i pensieri;
 Fulmini pur rea sorte,
 Porta antidoto vn fulmine alla morte.



F V L M I N E,

Senec. nat.
tur. quest.
l. II. c. 40.*Toglie il veleno a' serpenti.*

O D E

*Per la conversione d'alcune donne alla predicatione
ardente del B. Girolamo.*

A Mmantato di luce
 Sotto finta beltade il mal risplende,
 E pon l'ombre celarsi in bel sereno;
 Ciò, ch' in donna riluce,
 Con ferita mortal lo sguardo offende,
 E cangia ogni splendore in fier baleno.
 Nascoso in volto ameno
 Serpeggia spesso il toscò, onde fatali
 Il faretrato Arcier tinge i suoi strali.

Dell'angue i varij giri

Và la chioma imitando, ed'hor ristretta,
 Hor disciolta qual serpe erra trà' fiori;
 Quel color, che rimiri
 E' toscò distemperato, e ciò, che alletta
 Nella bocca, ò ne gl'occhi, infetta i cori,
 Quella beltà, che adori,
 Non dissomiglia ad vn crudel Serpente,
 Che sotto macchie d'or tutto è nocente.

Non

Non s'ingannò il Miani,
 Non pauentò, senza furor, senz'armi
 Assalì, superò sì fieri mostri:
 Frenò gl'affetti infani,
 Incantòlli co'suoi deuoti carmi,
 E dall'inferno li ritrasse a' chiostri.
 La pallidezza à gl'ostri,
 A'monili i cilicij, a' fiori il verno,
 E à ben mortale succedè l'eterno.

Così con fiamme ignote
 Purgò le menti, e le ritolse al gelo,
 Anzi all'incendio d'impudica arfura:
 Deposero diuote
 L'atro velen, che à lor toglieua il Cielo,
 E tramutòssi ogni lor dote impura:
 Del fulmine è natura
 Di tor ben presto al serpentino seno
 Co'l suo ferire il natural veleno.

GIOSEPPE CASSETTI.

SE purgò Girolamo con le sue fiamme il veleno à serpenti con
 istrano prodigio produsse altresì con esse vn fonte, che toglies-
 se le malignità delle febrì. Mentre ardeano di sete i suoi com-
 pagni, ei tutto inferuorato di vna fede fè dispensiera di liquido
 cristallo vna selce, ed à fronte d'vna caldissima estate, che gl'in-
 fiammaua le viscere, seppe produrre vn' inuerno, introducendo le
 pioggie ne' rigori di quelle balze. Nello stesso luogo, oue accresceua
 il fuoco all' inimico infernale con sua rigida vita, ammorzò l'ar-
 dore de gli assetati, e come dicesi auuenisse all' esercito d' Antoni-
 no prouidde d'acqua à suoi, vibrando fulmini di sue diuote Ora-
 tioni contro i nemici. Così questo fonte accrebbe fede à quell'
 antico, che estinguendo le vnie faci, accendeua l'estinte, sì come
 hora rauuina, ed alluma il mio ottenebrato intendimento.

Iul. Capi-
tol.D. Augu-
stin. de
Ciu. Dei l.
21. cap. 7.

FONTE SALUTEVOLE

Prodotto da vn Fulmine.

O D E

Per la miracolosa fontana, scaturita sù'l monte di Somasca
 à prieghi del B. Girolamo.



ARde turba, e dolente
 Accusando d'humor le stelle auare
 Per sommerger la sete, inonda il suolo:
 Più per pietade ardente
 Versa il Mian da gl'occhi immenso vn mare
 Per souuenir à schiera sitibonda,
 Impetrar gelid' onda
 Ponno da sassi ancor in forme ignote
 D'accesa caritade ardenti note.

Si

Metaphr.
in vita S.
Abertij.

Si ammollisce vn macigno
 A duol sì acerbo, e suo rigor deposto
 Nuouo pietoso affetto ammette in seno:
 Diuenuto benigno
 Porge ineffausto ruscelletto, e tosto
 Riede al volto trà piogge il dì sereno
 Naufrago ogni veleno
 Si profonda nell'onde, e vn puro fonte
 Stà de'Diacinti, e Belzuari à fronte.

Salutari beuande

In liquefatte gemme ogni egro ottiene
 Senza che cerchi sanità venale:

Se libera si spande

L'onda da vn monte in liquide catene

De'riui suoi fugaci inceppa il male.

Di gratie liberale

Più che d'humor, col ricader dell'acque

Fà spesso vn fonte solleuar chi giacque.

Dal roco mormorio

Refe loquaci ancor le mute balze

Del nostro Eroe van celebrando i fregi;

Terso Oratore vn Rio

Giù per dirupi errando auuien, ch' innalze

Del deuoto Mian i mertì egregi,

E con suoi rari pregi

Si prende ad emular forgente lieta,

Che da fulmin prodotta il mal diuietta.

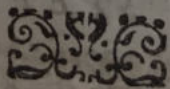
GIOVANNI MOROSINI.

Dalle



D Alle liquide perle d'un fonte con l'ali apprestate dal fulmine mi sollicuo à contemplar quelle gemme, ch' in ricco sedile espose il Cielo alla vista d'un moribondo, rasserenandogli con la sua luce il giorno, e raddoppiando la già fuggitua luce di quel languente. E se rimiro al titolo, *Hæc est sedes Hieronymi Aemiliani*, non mi stupisco punto, che cotanto lampeggi quel Throno, e mandi folgori pretiosi: che se pur vi sembrasse sproportionata la sede ad un fulmine, rammentatevi, che tale non fu stimata là nell' Apocalisse, già che de Throno procedebant fulgura; Egli cinto di piaceuoli fiamme, e per desio dell'altrui quiete non perdono à veruna fatica, ben douea dunque in sì nobil soglio ottener il riposo. Egli è un fulmine, ben gli si affà dunque un sedile, in cui tempesta di gemme esprime nel bel sereno douitiosissima pioggia. Egli è tutto pietà, ben sarà dunque ragione, che in simbolo di piaceuolezza riposi; il che suiglia in me la memoria di quelle monete, che render poteano in verità felici, agguagliando i ricchi à Gioue non tanto per la pioggia d'oro, quanto per lo fulmine, che v'era impresso, e se facean dubitar di lor veloce fuggita, ò di solita ruina con l' imagine di esso, rassicurauano parimenti esprimendolo riposante.

Apoc. c. 4.



Causin.
Symb. Æ.
gypt. Sap.
lib. I.

L.
F V L M I N E
Riposante nelle monete di Antonino Pio.
SONETTO.

*per la Sedia tempestata di gemme del B. Girolamo apparsa
ad un moribondo.*



QVando resta di vita vn lampo appena,
E son di luce le pupille auare,
A languente Garzon sedile appare,
Ch'in tempesta di gemme il di serena.

Veggonlo gl'occhi, e di stupor ripiena
La mente in rimirar pompe sì rare,
Da caratteri d'or sol fia, ch'impare
Apprestarsi al Mian sì illustre scena.

Se ricchi i tuoi desiri, e douitiosi
Fur di quiete altrui; doue credete
Meglio, ch'entro vn tesoro egli li posi?

Troui il Mian trà gemme, ed'or quiete,
Come appunto i più morbidi riposi
Diero à fulmine antico auree monete.

STEFANO VALMARANA.



A que-



A Questa sede, che per lo splendore altro non sembra, che il lucentissimo carro del Sole accoppio appunto vn' Apollo. Era questi in Eliopoli in tal guisa formato, che spauenteuole insieme, e benigno, con vn fascio di bionde spiche nella sinistra, mitigaua gl' ardori d'vn fulmine nella destra, ed à fronte di questo, ch' assieme con le grandini suol desertar le campagne, sapea mantener illese le biade. Tale si dimostrò il Mirani, quall' hor si vide recidere con la falce le spiche, e fulminar con sue fatiche la fame. Mietuti dalla morte non v'erano mietitori, e le campagne chinando il dorato capo, chiedeano chi le soccorresse con saccheggiarle, ond' egli già saettato dalla pietà, impugna in arcato ferro, e perche alla peste accoppiata la fame, non si dilatassero le miserie, ei fa raccolto. Poiche dunque vn' Apollo egli è nel fulmine, e nelle ariste, che gli si mirano nelle mani, siami lecito sperimentarlo tale ne' carmi seguenti.



STATUA D'APOLLINE

Plat.

Con il fulmine da una mano, ed' un fascio di
spiche dall'altra.

SONETTO.

Per le biade mietute dal B. Girolamo per prouedere alla
sua astante fame.



MEntre morte crudel la falce afferra,
E mietitrice della messe humana
Anche di agricoltor fa strage infana:
Manca rustica mano à bionda terra.

All' hora il pio Mian per mouer guerra
Alla morte, e alla fame più inhumana,
Di adunco ferro armato i campi ispiana,
E le già biondeggianti ariste atterra.

Quando diuampa il suol cocente estate,
Ei tutto inferuorato in pie fatiche
Rende quell'aure in suo cantar beate.

Con istrana vnion già rese amiche,
Si viddero in Apollo accompagnate
A fulmine fatal mature spiche.

VINCENZO MOROSINI.

A sà



A Sì fertile state non men fecondo Autunno succède, & ad Apollo (conforme il costume antico) vn Bacco si aggiunge, che di pampini, e d'vna solea coronarsi; Vale à dire, mi si porge argomento di breuemente discorrere di quella vite, che à prieghi del Beato Girolamo con pietoso furto rubbò il luogo all'altre stagioni, & anticipando l'Autunno benignamente audace, si fe vedere feconda in mezzò allo sterile inuerno; Non punto inferiore à quella pretiosa vite antica, che in vn grappolo di rubini vn tesoro, e come cosa veramente pretiosa trà rigidi cristalli la fe vedere. Non tralascia anche trà durissimi giacci di compassionare vn misero languente, e con vegetanti perle vna pretiosa beuanda gl'appresta. Così diuenuta vna vite dispensatrice di vita, porge occasione di offerir il sacrificio delle lodi à Iddio, e se già il liquor della vite tocca da vn fulmine adoprar non si potea ne' sacrificij, come che rea in tal guisa la dinotassero i Dei; hor da Girolamo è resa honoreuole, il che in pochi versi vi esibisco con speranza, che non siano per mancarmi le Gratie, che accompagnate à Bacco si viddero trà gl'antichi.



VITE TOCCA DAL FULMINE
stimata impura.

Plin. l. 14
cap. 19

SONETTO.

*Per l'vne dal B. Girolamo miracolosamente ottenute à
rinfresco d'un sitibondo languente.*



Glà incanutito il crin da brina argente
Rende sterile il suol gelato verno;
Già veggo oppressi i monti, e già discerno
Spogliati i campi d'ogni fior ridente.

Quando per dissetar Garzon cadente
Spiega il Miani al Ciel l'ardor interno,
E con sue fiamme, de' rigori à scherno,
Grappoli d'vua è di produr possente.

In maturezza sua reso immaturo
Porporeggiante frutto al verno insulta,
E ride Autunno in braccio al gel sicuro.

Così il languente rauuiato essulta:
E se già fù stimata vn tralcio impuro,
A fulminata vite honor risulta.

VINCENZO RIVA.

Alla



Alla gloria immortale di tante segnalate attioni di Girolamo, giusto è, che si drizzino Piramidi, e colonne, di cui egli stesso n'è l'ingegnere, e l'artefice. Miratelo colà nel monte di Somasca anelante, e curuo sotto al peso de' sassi, e benche humile sia reso da esse, dite pure, ch'egli altro non cerchi con solleuati pensieri, che l'immortalità del suo nome; mà non perciò vi cada in pensiero, ch' all'uso della mondana superbia voglia render quei marmi schiaui della sua fama con darle il merco del suo nome, o farli eloquenti con l'ammaestramento d'un ingegnoso scalpello, che altro impronto non portano, che di Christiana humiltà, logorati dalle sue membra, non incisi dalle sue mani. Ne forma una spelonca, che illustrata dalla porpora del proprio sangue, raffigura una reggia, e con sue venerande oscurità metta in chiaro i di lui sereni splendori; Così egli cercando nascondigli alla sua santità ridusse in teatri di gloria le spelonche, da sue diuote Orationi tante fiateresi vocali quei rozzi dirupi, tacer non fanno le di lui lodi, e risuona da quell'antro vn' Echo gloriosissimo, che appresa in quel luogo la perfettione, à piene voci diffonde il suo nome per lontani paesi. Queste selci così eloquenti hanno potuto fin persuadere alla durezza del mio ingegno, che non le sarà impossibile qualche soauità di dire, tanto piu, che de' monti s'è diletan le Muse.



Olaus de
rebus Sep-
tentr. l. 5.
cap. 116.

LVI.
F U L M I N E,
*Che al suo cadere forma Piramidi, e colonne
sù i monti.*

SONETTO.

*Per la grotta del monte di Somasca viua memoria della
Santità del B. Girolamo.*



Folle pensier di chi sognando altezza
Senza base di merto, in marmi crede
Render suo nome à se medesimo herede:
Ch' i più forti obelisci il tempo spezza.

Sol da virtù spera il Mian grandezza,
E s'oua vn monte anche humiltà possiede:
Di sua fama eternar ottien mercede,
Quando in solinghe grotte honor disprezza.

Viue in spelonca oscura il nome illustre;
Miransi in quelle balze eterni impronti,
Onde il Mian trà ciechi horror s'illustre:

Questi al fulmine fur prodigi aggiunti
Che suole in suo cader qual fabro industre
Piramidi, e colonne alzar sù monti.

BENEDETTO MARCELLO.

FVL.

F V L M I N E

Ferisce i monti.

SONETTO. 2

Per l'oro sprezzato dal B. Girolamo.



S'Accenda pur, e trà sue fiamme auuampi
 Reso il Veneto Eroè fulmine ardente;
 Che il corteggio non vuol d'oro lucente,
 Di pregiato metallo *ildegna* i lampi.

Pur, ch' vn più bell' Erario al cor gli stampi
 Di ricca pouertà l'Idèa splendente,
 Non vuol soldo terren; che pur sua gente
 Guerreggia sol entro Celesti campi.

Nemico è d'or: e perch' il vede ardito
 Assalir sua costanza, suo decoro,
 Il vince per timor già impallidito!

Se i monti, il di cui seno è vn gran tesoro
 Il fulmine ferisce; Hor è colpito
 Da vn fulmine Diuino, vn monte d'oro!

FRANCESCO BADOERO.

F V L M I N E,
Che toglie i donneschi ornamenti ad una Donzella.

S O N E T T O.

Per le donne conuertite dal B. Girolamo.



PRigioniere del vicio in ceppi d'oro,
A che d'auree catene il sen fregiate,
Trà fint'herbe, trà fiori à che posate
Serpi d'horror il matronal decoro?

Son veleno i cinabri; e qual ristoro
Dal tosco prenderà vostra beltate?
Trà vn mar di gemme à vn fier naufragio andate,
V'impouerisce l'alma ampio tesoro.

Dicea il Mian. Quando con man nemica
Lo spoglio fan de'feminili honori;
Da' pretiosi lacci il cor si strica.

Esca così cercando a'proprij ardori,
D'altiero fasto à vn'amatrice antica
Vn fulmine rapì le pompe, e gl'ori.

DOMENICO ZENO.

BACCO NATO ALLO SCOTPIO
D' un fulmine.

Mythol.
Natale
Com.

SONETTO.

*Per lo grappolo d' uva miracolosamente prodotto
à preghiere del Beato Girolamo.*



MEntre di giaccio al piè catene argenti
Porta, di Borea prigioniero il fiume,
Langue miser Garzon tra sicche brume,
Qual suol egro di febre à raggi ardenti.

Pur trà tanti rigori, e che non tenti
Feruorosa pietà? perche al gran lume
Non ferri gl'occhi con la morte, al Nume
Discioglie il pio Mian diuoti accenti.

Già dolce incarco dalla vite pende,
Di caritate al Sol reso maturo,
Onde la vita il pio Garzone attende.

Se i fulmini vitali à Bacco furo:
Mentre per lui purpureo parto splende
Vn fulmine il Mian quì raffiguro.

ANTONIO CURZOLA.

Adorato da alcuni popoli dell' Indie :

SONETTO.

*per lo incenso offerto al Sepolcro del Beato Girolamo
da S. Carlo Borromeo.*



A Rischiarar del gran Miani i lumi,
A' venerar sua polue in tomba ascosa,
Offre purpureo Eroe polue odorosa,
Fà che offuschino il Ciel Sabei profumi.

Simboleggia in tal guisa i suoi costumi,
Già che l'alma immortal, ch' in Ciel riposa,
Tutta in fragranza si disfè pietosa
Qual' incenso, ad honor degl' alti Numi.

S' hebbe fulmine incensi, e sacri altari;
Mentr' egli è riuerito in atto humile!
Al fulmine il Mian rassembra hor pari.

E ben da i lampi d' ostro Signorile,
E da nubi odorose auuien, ch' impari
Ardere, al fulmine il Mian simile.

DOMENICO ZENO.

Saetta del Cielo.

SONETTO.

*Per lo pane miracolosamente moltiplicato dal B. Girolamo: atteso
il costume dell' Isole Baleari, in cui i fanciulli à colpi
di saette giù da vn' alto traue ne ripor-
tauano il pane.*



E Che farà il Mian? stuolo affamato
Con gli sospiri suoi pasce di vento:
Accresce compassione il lor tormento,
Trà cento bocche aperte egl'è angustiato.

Mà qual subito aiuto? Al gregge amato
Noui foraggi à dispensar è intento:
Toglie la fame, e scema lo scontento
Il pane trà sue man moltiplicato.

Non dite più l'antiche vfanze infane,
Se per coglier il pane vnqua leggeste
D'arco saettator l'arti non vane.

Mirate; per ristor d'alme sì meste
Dall'altezze del Ciel discende il pane
Saettato da vn'fulmine Celeste.

VALERIO MICHIELE.

ALES.

ALESSANDRO

Pier. Val.
Hycr. l. 43*Dipinto con fulmine nella destra in segno della
gloriosa sua fama.*

CANTATA QUINTA.

*Per la gloria immortale della Serenissima Republica
deriuatale dalla Santità del B. Girolamo.*

Per adombrar gl' honori
 Del Macedone inuito,
 Ch' hauea più Rè sconfitto
 Fallace dipintor co' suoi colori
 Gl'accese nella destra
 Fulmine, ch' innocente
 Non atterriua, à se trahea la gente

Se à viuer immortale
 Tua virtù ti destina;
 Maestosa Reina
 Cangia lo Scettro in fulminante strale.
 Ben più ti si conuiene
 Mentre sostieni il Regno,
 Ch' hebbe l' Altitonante in nobil pegno.

All'Ad

A co

Cor

Scer

Di f

Cor

Par

Non fi

Sol

Se n

Oda

Hà

Che

Il v

All'Ac

All'Adria, all'Adria, ò Diue
 A celebrar suoi vanti
 Con eruditi canti
 Scendete homai dall'Eliconie riue.
 Di sue glorie la fama
 Con interrotto corso
 Pari al fulmine il mondo hà già trascorso.

Non si taccian suoi pregi,
 Sol dell'invidia ad onta
 Se nasce, se tramonta
 Oda il Sol celebrar suoi vanti egregi.
 Hà fulmin nella mano,
 Che con fiamme festine
 Il Veneto splendor fia, che rauuiue.

All'Adria, all'Adria, ò Diue, &c.



CON LICENZA DE' SUPERIORI.
 IN VENETIA, Presso Marco Lemì, M. DC. LI.
 VII.

RINGRATIAMENTO.



SE con lunga dimora, e à se nemica
 Vn fulmine stancòuui, egl'è innocente;
 Ammirò vostri honori, e riuerente
 Pose in oblio la sua prestezza antica.

Auuezzo ad adorar con fiamma amica
 In Tullo, e Mitridate, Heroi souente,
 Non fia stupor, se con ossequio ardente
 Trà semidei dimora, e rai mendica.

Da quelle fiamme auuenturate, e liete
 Di ossequiose menti ardor costante
 Ben sì à ragione argomentar potrete;

E s'egl' errò con trattenerui errante;
 L'offron le Gratie à voi, che Gioui fiete;
 Già che hà il Veneto Ciel più d'vn Tonante.

GIROLAMO CAPPELLO.

IN VENETIA, Presso Matteo Leni, M. DC. LI,
 CON LICENZA DE' SUPERIORI.